

MANUELA SANNA

L'amicizia che mi ha legata a Paolo Cristofolini è stata di lunga durata e di grande intensità, e ha scandito significativamente tutte le fasi delle nostre vite, senza conoscere pause o rallentamenti, per più di trent'anni. Appena pubblicata la traduzione della *Medicina mentis* di Tschirnhaus, il mio primo lavoro, lo contattai – dal momento che lui era l'unico in Italia ad essersi occupato di questo semiconosciuto corrispondente di Spinoza – e gli proposi di presentare il volume appena uscito. Accettò di buon grado, e sulla mia edizione scrisse una recensione schietta e autentica, come era solito fare. Di un rigore intellettuale integerrimo, ne aveva sottolineato difetti e pregi, senza peli sulla lingua, senza farmi sconti. Da allora in poi è stato per me un esempio insuperabile e un amico insostituibile.

Paolo Cristofolini è stato uno studioso che ha attraversato molti interessi – e anche molti luoghi, dal momento che gli amici che aveva più cari sapevano che Pisa, Napoli e Parigi erano tutte, a pari merito, le sue città –, nel senso che ha nutrito passione per molti argomenti, animato incessantemente da una connaturata e insaziabile curiosità che tendeva a condividere con i più giovani. Ricordava con entusiasmo i suoi anni di insegnamento nelle scuole superiori, dei quali gli era rimasta l'insolita – nel nostro ambiente – propensione a uno stile didattico molto diretto e partecipativo, che mirava fortemente a un coinvolgimento costante dei giovani nell'avvicinamento ai testi e ai temi di discussione. Non rifiutava mai gli inviti che gli arrivavano dalle scuole della provincia per tenere conferenze o lezioni: lo attiravano molto più di convegni e seminari, e ne tornava sempre rinvigorito. La sua gioia nel seguire gli allievi era palpabile, e del tutto condivisa. A testimonianza di questa sua particolare attenzione viene facile ricordare il volume dei *Momenti vicchiani nel primo Settecento*, che uscì a completamento di un seminario del 1999 che chiudeva un progetto Prin da Cristofolini messo in piedi con Andrea Battistini, Pasquale Guaragnella e Gilberto Pizzamiglio. L'idea alla base era di

radunare giovani ricercatori che potessero dare l'idea della complessità delle competenze che il lavoro su Vico richiedeva, che

appartiene ai filologi e ai filosofi, sì, ma anche agli storici e a i critici letterari, ai linguisti, agli storici del diritto, agli antropologi, ai sociologi e a quant'altri¹.

Lasciare la parola ai giovani e giovanissimi, mettendo in piedi quello che definiva nelle chiacchiere amichevoli uno straordinario 'festival di Castrocara', che doveva servire a dare ai più giovani maggiori sicurezze nell'avvicinamento a Vico e nei più avanti negli anni riservava sorprese autentiche. Questa fu anche l'occasione che diede avvio all'intensa amicizia tra Paolo e Andrea (e anche lui ci manca tantissimo, profondamente), a volte silenziosa ma sempre presente e di grande affetto, nella cui orbita entrai presto anche io, con umiltà e autentica venerazione.

Cominciando giovanissimo a lavorare su Descartes sotto la guida di molti e giganteschi maestri – Cesare Luporini, Giorgio Colli, Eugenio Garin – si era trovato all'Università statale di Pisa a collaborare con un altro grande studioso, Nicola Badaloni, grazie al quale poté avvicinarsi ai testi di Giambattista Vico. E' noto a tutti il sodalizio tra i due per la stesura dei celeberrimi volumi che raccoglievano le *Opere filosofiche e giuridiche* di Vico, alle quali Cristofolini lavorò con spirito giovanile e all'ombra di un personaggio di grande autorevolezza, del quale ha sempre riconosciuto la ricchezza di stimoli intellettuali unita al dialogo sincero, improntato a una vera autonomia intellettuale. Ma la scintilla, l'innamoramento per Vico scattò molti anni dopo, quando inaspettatamente Fulvio Tessitore gli chiese di curare l'edizione del 1730 della *Scienza nuova*, all'interno del piano di edizione critica dell'*opera omnia* vichiana. Era solito raccontare del sentimento di sorpresa che aveva accompagnato questa richiesta e dell'ardore con il quale aveva cominciato a impostare un lavoro che gli avrebbe fatto incontrare e amare fortemente il filosofo napoletano. In quegli anni di lavoro intenso e comune nelle biblioteche napoletane e non solo, di lunghissime conversazioni, di dubbi, di ripensamenti e di continui aggiustamenti, cominciò a elaborare inevitabilmente una personale posizione teorica rispetto al lavoro di scavo filologico che conduceva con ardore e senza mai sottrarsi. Se l'impegno assunto con Badaloni era stato l'impegno dell'allievo a commen-

¹ P. CRISTOFOLINI, *Introduzione a Momenti vichiani del primo Settecento*, a cura di G. Pizzamiglio e M. Sanna, Napoli, 2001, p. 5.

to di edizioni nicoliniane non ancora sottoposte ad alcun vaglio critico, questo progetto per l'edizione napoletana lo costrinse ad affrontare in prima persona i problemi dell'editore. E a domandarsi con raro spirito di responsabilità fino a dove fosse lecito spingersi nell'interpretazione, dove si doveva arrestare la ricerca delle fonti, quanto fosse corretta un'impostazione che – come soleva dirmi – non faceva altro impietosamente che «guardare dal buco della serratura», congetturando un Vico pensoso che cancella, modifica e scrive a margine non per insoddisfazione, come ci aveva abituato a pensare la tradizione novecentesca, bensì per la necessità ineludibile di non contrastare un proprio percorso intellettuale complesso e stratificato. Non tanto scontentezza del risultato dunque, quanto piuttosto desiderio, che non trovava requie, di cogliere il fulcro del proprio pensiero. E assecondare il ritmo evolutivo di un'opera come la *Scienza nuova* del '30 è stato per lui assecondare al contempo la sua personale inarrestabile curiosità intellettuale, che nel lavoro filologico condotto con metodo filosofico trovava soddisfazione e piacere.

Se si riguardano i *Materiali per l'edizione critica*, inaugurati dal «Bollettino del Centro di studi vichiani» proprio per dare spazio di commento a un'opera la cui stesura è durata diciotto anni, ci si trova subito di fronte alla testimonianza della gioia e del divertimento che quel lavoro da cesello gli procurava, scaturendo da un continuo confronto critico tra stampa ed *editio princeps*, tra stampa ed esemplari postillati, e permettendo in corso d'opera di modificare, prove alla mano, molti termini del testo di Vico. Cristofolini, impegnato in questo lavoro complesso e interminabile, segnerà in molte occasioni come il suo mestiere fosse simile a quello di un artigiano che mira al restauro ma anche al recupero di materiali antichi. Questa formula delle piccole chiose, dei lavori di cesello – come li chiamava – gli era sembrata subito molto congeniale, perché sollecitava quello 'scavo' che più di ogni altra cosa lo appassionava. Era solleticato dall'analogia tra storici della filosofia e archeologi, che condividono la ricerca di qualcosa che in nulla anticipa quel che già si sa o si crede di sapere; così come aveva fatto lo stesso Vico, alla luce di «uno sguardo indagatore dentro il passato remoto, nella ricerca delle cose dimenticate, nel frugare tra i rottami della più sformata antichità»². Sarebbe difficile e improbabile leggere per esempio le tante pagine da Cristofolini dedicate alle aggiunte del revisore ecclesiastico Giulio Torno sul cosiddetto esemplare di

² Id., *Vico pagano e barbaro*, Pisa, 2001, p. 20.

S. Martino della Biblioteca Nazionale di Napoli come mera dimostrazione di perizia filologica. Sicuramente lo è, fuori da ogni dubbio, ma è soprattutto l'impresa di scavo di un archeologo-filosofo che tra i reperti ritrova messaggi di altre civiltà e di altri tempi, in questo caso messaggi filosofici. Questo esemplare straordinario della *Scienza nuova* del 1730, che gli diede subito l'impressione di essere stata una copia privata di Vico – il quale aveva annotato sulle sue pagine le fonti e addirittura aveva segnalato con la voce «di Torno» tutti gli interventi censori che Giulio Torno aveva apposto in quei luoghi – è una copia a stampa nella quale Cristofolini legge subito e chiaramente il trionfo sotterraneo di Lucrezio. La sovrapposizione tra Epicuro e Lucrezio da parte di Vico è frequente (nella versione del 1730 la celebre *Tantum Religio potuit suadere malorum!* viene erroneamente attribuita allo «stolto Epicuro», finché non viene corretto in un esemplare a stampa utilizzato come bozza in «Lucrezio», come lo si ritrova poi nell'opera a stampa) e permette a Vico di non citare mai esplicitamente il secondo, e di utilizzarlo come baluardo contro il pensiero eretico nella sua assunzione spinoziana. La lettura attenta di questi interventi permette a Cristofolini prima di tutto di attestare sicuramente come autografe tutte le postille che rimandano a Torno, e poi di testimoniare come quel breve cenno all'evento babelico contenuto nella versione del 1725 comporta a Vico un ripensamento nel 1730. Quasi pentito di aver minimizzato la portata dell'intervento divino contro i costruttori della torre, Vico aggiunge che Dio dovette intervenire per non infliggere una punizione alla sola razza di Sem, ma anche alle razze empie di Cam e Giafet. Vico descrive come «Aggiunta di Torno» il passo in questione e il messaggio contenuto nelle annotazioni marginali, finendo per smentire se stesso e scegliendo di non inserire più il passo nell'edizione del 1744³. Riflessione che sicuramente fa emergere il tema della religiosità di Vico, pesantemente associato alla modernità o all'arcaicità di Vico, e che alla luce dei nuovi documenti emersi poteva essere argomentato in rapporto con il cristianesimo e il protestantesimo. Ecco, fare filosofia così, a Cristofolini piaceva più di ogni altra cosa.

E forse è qui che risiede il fulcro di una distanza tra una filologia 'antiquaria' e una filologia 'storica', come aveva segnalato anni addietro Antonio Garzya, distanza che crea il movimento delle parti, le lascia

³ Cfr. ivi, pp. 94-95 e Id., *Scienza nuova. Introduzione alla lettura*, Roma, 1995, pp. 48-51.

libere di muoversi, contro un intervento filologico che immobilizza il materiale testuale. Nella più piena convinzione che

lo studioso di storia della filosofia che da anni lavora all'edizione di un testo di elaborazione complessa come è la *Scienza nuova* di Vico da un lato non fa nulla che non sia parte organica della sua attività, essendo poco pensabile uno storico della filosofia che non abbia tra le sue prime cure la materia testuale; dall'altro non gode, questo è certo, di competenze specifiche comparabili con quelle di chi dell'ecdotica, della filologia, della critica genetica, fa professione più diretta⁴.

Credendo nell'essenzialità del ruolo dell'interprete che lo storico della filosofia non smette mai di vestire, anche in questo contesto.

D'altra parte, anche la scoperta, casuale fino a un certo punto, dei quattro errori corretti da Vico in tutti gli esemplari esistenti al mondo è stata una felice intuizione filologica scaturita da un acuto pensiero filosofico, che cercava di ripercorrere i movimenti e le idee di un Vico in quel momento attento e impegnato su punti specifici che venivano via via alla luce. Non tormentato, come voleva un *cliché* romantico, ma concentrato sicuramente sul proprio percorso teorico. Tutto questo sommo lavoro mette bene in evidenza appunto quella fatica di meditare e scrivere insieme, e di farlo dinamicamente all'ombra di eventi storici ma anche di eventi interni alla mente dell'autore. E così anche per l'indicazione di quella curiosa differenza che Cristofolini aveva evidenziato nel ritratto di Omero all'interno delle due *Dipinture* del 1730 e del 1744, che mette così bene in luce il rapporto che la memoria stabilisce con i sensi, con l'astrazione e con il sapere che non sia poetico⁵. Cieco nel 1744, e vedente nel 1730, Omero ci descrive come i rapsodi fossero ciechi e insieme maestri nell'arte della memoria; tanto da spingere Vico nel 1744 ad aggiungere una nuova 'pruova' filologica assente nel 1730, cioè che si stabilisce «proprietà di natura umana ch'i ciechi vagliono meravigliosamente nella memoria»⁶. Cristofolini, che dalle due raffigurazioni di Omero, cieco e vedente nelle due edizioni, cerca di descrivere la parabola del nesso attribuito al rapporto tra poesia e storia, intraprende una strada che lo condurrà ad annotare con efficacia che la singolare

⁴ Id., *Prospettive editoriali della Scienza nuova del 1730*, in *L'edizione critica di Vico: bilanci e prospettive*, a cura di G. Cacciatore e A. Stile, Napoli, 1997, p. 139.

⁵ Cfr. Id., *Lo sguardo di Omero*, in *Vico pagano e barbaro*, Pisa, 2001, p. 45.

⁶ *Sn44*, p. 840.

Discoverta vichiana non trova analoghi nelle interpretazioni moderne della questione⁷ e rappresenta molto bene l'intensa e progressiva evoluzione intellettuale del pensiero vichiano negli anni che vanno dal 1729 al 1731. La figura di Omero viene messa proprio al centro delle *Correzioni Miglioramenti e Aggiunte prime*, che costituiscono il primo nucleo di emendazione dell'edizione del 1725. Segnalando come la *vera* scoperta di Omero significhi per Vico prima di tutto mettere in risalto come vedesse in quei poemi più storia che poesia, storia come raccolta delle esperienze collettive di intere popolazioni. La sua piccola edizione della *Discoverta del vero Omero*, piccola ma preziosa, impreziosita ulteriormente dalla presenza del *Giudizio sopra Dante*, aveva come obiettivo quello di far risaltare come il vero Omero venga scoperto cogliendo i fatti storici, così da renderlo saggio esemplare di un «contributo alla lettura storica delle radici autentiche, greche e pagane, della coscienza europea»⁸.

Come ebbe modo di intitolare un suo intervento il nostro comune amico Andrea Battistini, quella di Cristofolini è stata «una lunga e generosa fedeltà a Vico»⁹. L'intero lavoro di Cristofolini sulla *Scienza nuova* del 1730 guardava alla tradizione con sguardo riconoscente ma critico:

l'operazione compiuta da Nicolini fa parte di un modo di studiare Vico in cui l'attenzione è rivolta più allo sbocco conclusivo della storia di una mente, che alla storia e alla critica dei testi: così tutto il travaglio compositivo che va dal libro edito nel 1730 alle glosse marginali e alle quattro serie di correzioni, due edite e due inedite, non costituirebbe se non la preparazione della *Scienza nuova* del 1744, che in quell'ottica non si sa più se chiamare seconda o terza (e Nicolini qui infatti ondeggia paurosamente)¹⁰.

Accogliendo così intimamente la proposta di Fulvio Tessoro¹¹ – che per lui era stata un'idea non presa prima di allora in considerazione – e quel che ad essa era sottesa, di rivoluzionare l'impianto editoriale non-

⁷ Si veda lo specifico studio introduttivo di P. Cristofolini in G. Vico, *La discoverta del vero Omero seguita dal 'Giudizio sopra Dante'*, a cura di P. Cristofolini, Pisa, 2006, p. 6.

⁸ Ivi, p.5.

⁹ A. BATTISTINI, in *L'eresia della libertà. Omaggio a Paolo Cristofolini*, a cura di C. Piazzesi, M. Priarolo, M. Sanna, Pisa, 2008, pp. 9-14.

¹⁰ P. CRISTOFOLINI, *Introduzione* a G. Vico, *La scienza nuova 1730*, a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna, Napoli, 2004, p. 2.

¹¹ Fra i tanti suoi interventi sul tema, si ricordi per tutti la presentazione del volume *L'edizione critica di Vico: bilanci e prospettive*, cit., pp. 5-8.

ché ricostruttivo di Croce e Nicolini, e conferire legittima autonomia alla stesura del 1730. Tutto questo nella solida consapevolezza che

di definitivo, in filologia e in genere nelle scienze umane, è ben difficile trovare qualcosa¹².

Cristofolini attribuiva al ruolo storico della filologia in alleanza con il pensiero filosofico l'importanza di esercitare una vera e propria 'pratica di libertà':

la vera filologia è coraggio della scoperta, piccola o grande che sia, di parole e pensieri e catene di parole e di pensieri, non necessitati né preordinati dalla precognizione che ci è stata trasmessa. È esplorazione libera da pregiudizi, dunque, per dirla con parola antica, è ricerca della verità¹³.

Il percorso filologico che aveva intrapreso cominciò a divenire la filigrana del tessuto filosofico che a Vico lo legava, e le scoperte che venivano fuori dal lavoro ecdotico gli mostravano strade teoriche solide. Così, i suoi libri più significativi che avevano come oggetto la filosofia vichiana – e quelli a cui era più legato – *Vico et l'histoire* (1995), *Scienza nuova. Introduzione alla lettura* (1995) e *Vico pagano e barbaro* (2001) hanno in comune le stesse linee guida con le quali andava affrontando l'edizione critica, vale a dire la granitica convinzione dell'opera vichiana come «un insieme dinamico concepito e costruito per successive fasi»¹⁴, elaborato da un autore le cui idee erano in continuo movimento. In tutti e tre questi lavori Cristofolini propone degli itinerari all'interno dei testi con un'attenzione precisa al piano filologico – che aveva acquisito proprio nell'incontro con gli esemplari della *Scienza nuova* 1730 – per sollecitare una lettura libera da forzature derivate dall'assenza delle precise corrispondenze testuali. Affrontare senza una solida testimonianza filologica la questione del *verum factum* o dei *corsi e ricorsi*, rischiando di farli diventare luoghi comuni fuorvianti e pregiudizievoli, gli è sempre sembrata la strada peggiore per affrontare il pensiero vichiano. Quando prese parte, suo malgrado, a una rinnovata *querelle* tra modernità e anti-modernità nel pensiero vichiano, – *querelle* che, per quanto apparente-

¹² ID., *Presentazione* a B. SPINOZA, *Etica*, a cura di P. Cristofolini, Pisa, 2010, p. 9.

¹³ P. CRISTOFOLINI, *Note sull'edizione critica della Scienza nuova 1730*, in questo «Bollettino» XXXV (2005), p. 175.

¹⁴ ID., *Scienza nuova. Introduzione alla lettura*, cit., p. 15.

mente superata, non ha mai smesso di porre domande e dubbi sul tema della collocazione del pensatore Vico in un futuro di là da venire o con la mente rivolta al passato – per Cristofolini non ci furono dubbi. Anche se

dallo sguardo al passato che deriva il suo sostanziale paganesimo, ovvero una serie di deroghe alla ortodossia cattolica, che non ha nulla a che fare con le eresie moderne, né con l'ateismo, ma che risale piuttosto [...] alla tradizione greco-romana; e deriva pure, dopo le delusioni del suo tentato impatto con l'Europa dei lumi, un suo sostanziale ripudio delle scienze moderne, almeno nella loro versione meccanicistica¹⁵,

Vico non ne esce mai come aveva voluto De Sanctis, un 'retrivo'; l'importante è per Cristofolini evitare in maniera categorica l'uso e l'abuso del termine precorritamento, che può servire solo alla «ricostruzione di una genealogia araldica per i propri attuali orientamenti ideali», e che lo spingeva ad avvertire la pericolosità di temi quali quello di uno «storicismo vichiano».

Autentico è lo storico che sa, brancolando, penetrar negli avelli e abbracciar l'urne, e interrogarle. E la voce autentica che sale dagli antri segreti non è voce di precursori né di anacronistici: la sua autenticità sta nel non lasciarsi sopraffare da una tassonomia storico-temporale predisposta e preorientata; deve essere voce di viventi, come è viva la *airesis* che dà origine alla parola 'eresia': scelta, pensiero indipendente, libertà. L'ortodossia è operazione di potere, di imbrigliamento, di soffocamento, che viene dopo il pensiero e contro il pensiero; la censura è la sua serva. Ma in principio è l'eresia¹⁶.

Riflessione questa che corrisponde a un pensiero militante profondo e che, riferita in questo caso alla diffusione di un Vico finalizzato a portare avanti un'idea preconcepita, si adatta molto bene anche alla vicinanza di Cristofolini al pensiero di Spinoza, l'altro suo personale 'autore'. Non si può dimenticare che uno dei primi campi di indagine cui si dedicò fu senza dubbio il rapporto tra sociniani e cartesiani¹⁷, qualche anno dopo aver curato l'edizione italiana dei *Principia philosophiae*¹⁸ cartesiani. Cominciano già ad emergere quelle tematiche cardine che contradd-

¹⁵ Id., *Vico 'pagano' e 'barbaro'*, in questo «Bollettino» XXVIII-XXIX (1998-1999), p. 73, poi rifluito in *Vico pagano e barbaro*, cit.

¹⁶ Ivi, p. 12.

¹⁷ Id., *Cartesiani e sociniani. Studio su Henry More*, Urbino, 1974.

¹⁸ R. DESCARTES, *I principi della filosofia*, a cura di P. Cristofolini, Torino, 1967.

distingueranno l'intero percorso intellettuale di Cristofolini: lo studio della «conclusione della parabola inglese del cartesianesimo»¹⁹ solleva le più imponenti questioni filosofiche del Seicento, che vede nella definizione del socinianesimo un riferimento a

quel grande movimento europeo che dopo Erasmo e prima di Locke combatté, sotto molteplici forme, e in diverse circostanze ambientali, la lotta per la tolleranza e libertà religiosa all'insegna dell'*usus rationis in theologia* e del rifiuto, anche se talora molto larvato, del mistero trinitario con le sue implicazioni politiche e sociali²⁰.

La questione della tolleranza fin da subito è questione della libertà, cifra indiscussa dell'impegno di Cristofolini, domanda preliminare che trovava già spazio nell'edizione cartesiana, dove si sottolineava la compromissione di Descartes con il pelagianesimo, pur nella constatazione che per il francese la libertà assume solo i connotati della funzione repressiva, perché

limitata in modo decisivo dal tempo, essendo legata alla possibilità o no di sosta di fronte a un'alternativa, ossia a una sospensione del flusso temporale; là dove non c'è possibilità di sosta, l'azione è schiava dell'occasione, e non esiste libertà²¹.

Il tema della tolleranza e della libertà lo spinsero quindi prestissimo ad avvicinarsi al pensiero di Spinoza, introducendo l'ampio tema della presenza del lucrezianismo – sul quale l'amicizia e la devozione per Emilia Giancotti furono determinanti, e con lei e con Filippo Mignini intrapresero nel 1987 la fondazione dell'Associazione italiana di Amici di Spinoza. L'incontro con la grande spinozista italiana – colei che fu sempre per lui «la più splendida studiosa di Spinoza che abbiamo avuto nella cultura italiana» – fu per Cristofolini l'apertura di un mondo di ricerche condivise, e di affetti straordinari, e la sua scomparsa nel 1992 fu un dolore sempre presente che ricorre in molti suoi scritti²².

¹⁹ P. CRISTOFOLINI, *Cartesiani e sociniani*, cit., p. 15.

²⁰ Ivi, p.16.

²¹ R. DESCARTES, *I principi della filosofia*, cit., p. 29.

²² Cfr. P. CRISTOFOLINI, *Pensieri e parole spinoziane di Emilia Giancotti*, in *Pagine sul Seicento*, a cura di D. Bostrenghi e C. Santinelli, «Quaderni dell'Istituto di Filosofia», Urbino, 1993.

Nelle *Giornate* organizzate a Urbino nel 2002 per ricordare la studiosa, Cristofolini riprese il suo tema iniziale occupandosi degli *Antecedenti italiani di un'eresia totale*, vale a dire ragionando sulla riflessione politico-religiosa di Spinoza in relazione a due intellettuali italiani del periodo rinascimentale, Fausto Socini e Iacopo Aconcio. Che culminava con l'analisi delle pagine finali del *Tractatus teologico-politicus*, che avrebbe assunto più avanti negli anni un oggetto di riflessione importante, e anche di condivisione postuma con la Giacotti. Nella convinzione, più volte ripetuta, che, nonostante Spinoza non parli mai esplicitamente di eresia, eretica è sicuramente la libertà di pensiero che si pone come obiettivo. Non a caso quando, insieme a Chiara Piazzesi e Mariangela Priarolo, decidemmo di offrirgli in occasione del suo pensionamento un volume a lui dedicato, la scelta del titolo fu quasi ovvia, *L'eresia della libertà*²³, che bene descriveva la parabola del suo lungo percorso intellettuale. Eresia della libertà che trova il quadro più vivido nel volume su *L'uomo libero. L'eresia spinozista alle radici dell'Europa moderna*²⁴, dove, all'ombra dell'ultimo scolio dell'ultima proposizione dell'*Etica*, nella possibilità umana di essere saggio o ignorante, si gioca la straordinaria possibilità di una libera repubblica, figlia della convinzione che gli uomini sono dominati maggiormente dalle passioni piuttosto che dalla ragione.

«Amato e odiato come pochi, Spinoza ha la fortuna-sfortuna di essere citato moltissimo, e letto pochissimo»²⁵. E a Spinoza, tra la fine degli anni '80 e gli inizi del '90 dedica i suoi lavori²⁶, lavori ai quali teneva moltissimo, e nella stesura dei quali ricordo con vivezza le lunghe conversazioni telefoniche o epistolari su singoli e spinosi punti. Come la traduzione in italiano del termine spinoziano di *laetitia* che, dopo molte tribolazioni, divenne convintamente *gioia*, così convintamente da dedicargli un capitolo nel suo volume più caro, quello sulla scienza intuitiva di Spinoza, intitolato appunto «Filosofia della gioia». Questo nucleo portante della sua lettura spinoziana ha rappresentato un filo che ha dipanato da un lontanissimo convegno organizzato da Emilia Giacotti a Urbino nel 1982 fino agli ultimi lavori. Diciamolo con le sue parole del 2002:

²³ *L'eresia della libertà*, cit.

²⁴ Pisa, Ets, 2007.

²⁵ *Premessa a Spinoza. Pagine scelte*, a cura di P. Cristofolini e I. Gaspari, Pisa, 2015, p. 5.

²⁶ P. CRISTOFOLINI, *La scienza intuitiva di Spinoza*, Napoli, 1987 (poi edito nuovamente nel 2009 presso l'Ets di Pisa) e *Spinoza per tutti*, Milano, 1993 (poi ampliato e rinnovato nella versione francese *Spinoza. Chemins dans l'Ethique*, Paris, 1996).

questo, della gioia come movimento e scopo della perfezione sapiente, della libertà come realizzazione della natura umana, e della socialità come presupposto della vita individuale e come spazio operativo della saggezza, rimane il motivo di fondo che negli anni (se chi scrive non si illude) è stato maturato e meglio approfondito²⁷.

Il tema della Gioia si è sempre legato, tra le sue pagine, alla riflessione sul tema della Saggezza e della sua duplice accezione in chiave ciceroniano-virgiliana e in chiave epicureo-lucreziana. Sulla prima via ci metteva Vico, e sulla seconda Spinoza. Da notare che la seconda edizione del lavoro sullo Spinoza edonista esce un anno dopo la pubblicazione del *Vico pagano e barbaro*, permettendogli così di vedere con molta chiarezza il percorso che andava seguendo e che ancora avrebbe seguito. E la chiave di lettura della saggezza li lega nelle loro seduttive differenze: da una parte la *pietas* dei giganti vichiani, e dall'altra il godimento di una libertà tutta peculiarmente umana e spinoziana. Quella alla quale dedicò, nel dettaglio, quelle splendide *Aporie della libertà* che costituiscono il capitolo centrale del suo *Spinoza edonista*.

Perché anche questa era una particolare caratterizzazione del lavoro teorico di Cristofolini, di avere quasi sempre un aggancio all'edizione testuale, ma era al contempo una riflessione meditata sul ruolo della traduzione. Cristofolini era fortemente convinto che la traduzione dei testi non poteva purtroppo eliminare al lettore la fatica della lettura del testo originale, perché aveva l'obbligo di far sì che la traduzione fosse

quanto più possibile adatta a trasmettere il messaggio dell'opera a tutti quei lettori la cui cultura, diversa ma non per questo inferiore a quella dei letterati professionali, sia tale da indurli al bisogno di conoscere questa filosofia; da parte sua lo studioso di saperi umanistici che intenderà approfondire i contenuti del testo a partire dalle sue forme lessicali non potrà né dovrà riferirsi alla traduzione se non come a un eventuale supporto interpretativo, ma soltanto all'originale²⁸.

La traduzione, per esempio di una delle parole appartenenti al lessico spinoziano tra le più controversie, quella di *multitudo* gli costò molti affanni e anche, diciamo, gli suscitò molte ostilità intellettuali per la scelta di *popolo* anziché *moltitudine*, vulgata la più frequente. Nell'opzione

²⁷ ID., *Premessa* alla seconda edizione di *Spinoza edonista*, Pisa, 2002, p. 7.

²⁸ ID., *Presentazione* a B. SPINOZA, *Etica*, cit., p.15.

per *popolo* c'è tutta la considerazione dell'accezione italiana di 'moltitudine' come una folla che ha bisogno di una guida, contro l'accezione cui Spinoza voleva rimandare di una moltitudine sempre attiva, che trova nel concetto di *libera multitudo* l'espressione più coerente²⁹.

Mentre preparava un'edizione ragionava sulle singole parole, sugli specifici passi e nel tradurre, nel commentare, nell'attribuire una fonte faceva venir fuori, con naturalezza, la sua posizione rispetto al pensiero filosofico dell'autore. E allora la scelta finale per *gioia* rivelava «il superamento della separatezza fra auto perfezionamento e soddisfazione»³⁰ di uno Spinoza che polemizzava contro il modello elitario della saggezza. Oppure, nel caso del cavallo alato dell'*Ethica* spinoziana, sul quale ci siamo intrattenuti serate intere a telefono, discutendo animatamente dell'importanza di un'edizione critica, che può trasmettere all'infinito una lezione discutibile o scorretta, e condizionare così la lettura di un autore. Questa minuzia filologica, pur apparentemente microscopica, lo aveva giustamente entusiasmato moltissimo, mettendolo sempre in contatto con il sapore della scoperta, in questo caso davvero acuta.

Basta pensare all'ultimo scolio della seconda parte, là dove viene evocato un 'puer', un bambino che immagina un cavallo (*concipiamus puerum, equum imaginantem*); in quel luogo, solo per un'esigenza di uniformità con altri due esempi contigui in cui si parla di cavalli alati, nel 1896 il traduttore olandese Willem Meijer volle emendare il passo in questa forma: '*concipiamus puerum, equum alatum imaginantem*'. L'aggiunta delle ali a quel cavallo, a dispetto dell'*editio princeps* e anche della coeva versione olandese, fu accolta da Leopold, da Appuhn, dallo stesso Gentile e dal traduttore tedesco Baensch, per essere infine fatta propria da Gebhardt, dopo di che è stata accettata da tutti senza discussione. Ebbene, si tratta di un abbaglio collettivo, da respingere *in toto*. Non vi sono ragioni né filologiche né di contenuto, come abbiamo in altra sede dimostrato, per le quali quel cavallo debba avere le ali, e questa nostra pur modesta edizione, una buona volta, lo rimette sulle sue zampe³¹.

Fu all'interno di un dialogo incessante con l'amica Giancotti che attese all'edizione del *Trattato politico* di Spinoza nel 2004, e poi all'*Ethica* solo nel 2010. Con queste edizioni rinforza il sodalizio con la

²⁹ Cfr. Id., *Piccolo lessico ragionato*, appendice a B. SPINOZA, *Trattato politico*, a cura di P. Cristofolini, Pisa, 1999.

³⁰ P. CRISTOFOLINI, *La scienza intuitiva di Spinoza*, cit., p. 99.

³¹ Id., *Presentazione* a B. SPINOZA, *Etica*, cit., p. 11. Ma anche *Piccole chiose al testo dell'Ethica. Cavalli con ali e senza*, in «Historia Philosophica» VI (2008), pp.137-139.

casa editrice Ets, cui lo legava l'affetto per le sorelle Borghini, la stima profonda per l'impostazione editoriale che avevano dato alla loro curatissima impresa, nonché la breve passeggiata che da loro le conduceva attraversando l'Arno. Anche lì si sentiva a casa, un suo luogo del cuore sul Lungarno cui dedicò tante foto, bellissime.

Più di una volta aveva messo in guardia da un utilizzo incondizionato dell'edizione olandese, preziosa ma a volte difettosa; e questa presa di distanza gli era costata un allontanamento volontario e silenzioso dal gruppo che preparava e allestiva il piano di edizione critica delle opere spinoziane, tutte rigorosamente condotte sulla versione olandese. La difficoltà legata a un'opera postuma si apre alla questione, delicata, del rapporto fra l'unico testimone diretto, vale a dire il volume latino dell'*Opera posthuma* del 1677 e il volume coevo dei *Nagelate Schriften*, cioè delle stesse opere tradotte in lingua nederlandese. Cristofolini è sempre stato convinto della correttezza della scelta di considerare l'*Opera posthuma* la sola *editio princeps* esistente. Da qui la scelta, pur sofferta, di proporre alla comunità di studiosi un'edizione spinoziana ormai staccata dalle più recenti edizioni delle opere spinoziane³². Senza mai negarsi al confronto che queste diverse posizioni offrono al campo di studiosi e di lettori.

La scienza intuitiva di Spinoza fu forse il più amato dei suoi figli: i generi di conoscenza, in particolare il passaggio dal secondo al terzo.

Nella scienza intuitiva quel che circonda il finito è la trasparente lucentezza della sostanza infinita; ma la scienza intuitiva è l'esito finale di un itinerario intellettuale raramente accessibile. Nel vissuto come esperienza umana comune, il finito è circondato e avvolto da oscurità, ed è su questa autenticità umana che Spinoza costruisce l'*Etica*³³.

Comincia a delinarsi con fermezza la sua posizione teorica in discussione vivace con la sua Emilia, con la quale era in amichevole contrasto sul ruolo del secondo genere di conoscenza, al quale la studiosa negava ogni valenza positiva. E sulla quale, invece, Cristofolini rifletteva in maniera problematica, collocandola in parte nel primo e in parte nel secondo genere di conoscenza. Svelando la sua dicotomia di immaginazione-opinione, Spinoza gli offriva insieme una valenza positiva e una negativa che lo metteva sulle tracce dell'oggetto della filosofia intui-

³² Si veda Id., *Presentazione* a B. SPINOZA, *Etica*, cit.

³³ Id., *Premessa* alla seconda edizione di *Spinoza edonista*, cit., p. 9.

tiva, che lo spingevano ad allontanarsi sempre più «dallo Spinoza dei romantici, mistico dell'infinito e asceta del distacco dal mondo»³⁴. Gioia – Libertà – Saggezza si delineano, infine, come chiavi di lettura privilegiate di un percorso all'interno dei testi spinoziani fatto di grande naturalezza e anche spregiudicatezza, a volte ai limiti della provocazione.

È bello ricordare che il suo ultimo contributo comparso su questo «Bollettino» si conclude con un punto fermo:

a lavoro compiuto finiamo col pensare di avere messo le cose a posto, e dunque, in altre parole, abbiamo fatto storia di cose³⁵,

di *res* nel suo valore etimologico di cose umane in movimento. A lavoro compiuto, abbiamo la sensazione di avere fatto bene, caro Paolo, *bene agere et laetari*.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Id.*, *Storia di parole e storia di cose*, in questo «Bollettino» XLVIII (2018), p. 39.